

«L'amore non avrà mai fine». Il movimento dell'agape in 1Cor 13

di Philippe Van den Heede

"Love never fails." This statement by Paul in the so-called Hymn of Charity (1 Cor 13:8) must be understood in the everyday context of the Church of Corinth and the crises it was facing. To avoid any competition between the charisms, Paul proposes to show the Corinthians an excellent way: agape. This is neither a feeling nor a virtue; it is the very love of God that the Spirit pours into our hearts. The Spirit enables the believer to respond to God's love with the gift received, that is, with agape. To grasp this dynamic of agape – between the love given and the love received that is given in turn – it is necessary to understand the movement of agape between God and human persons, as Paul presents it in his letters.

Keywords: Charisms, Love, Movement of Agape, Spirit, Saint Paul

Nella prima lettera ai Corinzi Paolo afferma che «l'amore non avrà mai fine», oppure letteralmente «non cade mai» (1Cor 13,8: ἡ ἀγάπη οὐδέποτε πίπτει) e, poco più avanti, aggiunge che l'amore rimane (v. 13: μένει) insieme alla fede e alla speranza.

Questi due versetti si trovano nel cosiddetto "Inno alla carità"¹ del capitolo 13. È un testo ben conosciuto che viene letto spesso durante le celebrazioni religiose, in particolare nei matrimoni. «L'amore sostiene tutto, crede tutto, spera tutto» (v. 7); la lettura si conclude spesso al v. 8: «l'amore non avrà mai fine»². Sicuramente è quello che l'assemblea ecclesiale augura agli sposi. Tuttavia, quando Paolo dice che «l'amore non cade mai», non si tratta di un augurio ma di un'affermazione (di uno stato di fatto) che si indirizza poi attraverso la Chiesa di Corinto a tutti i credenti. Per comprendere il messaggio di Paolo sull'amore, bisogna capire cosa intende con la parola "agape". Per questo, è necessario considerare l'Inno all'agape (1Cor 13) nel contesto in cui Paolo lo propone: dal capitolo 12 al capitolo 14, si affronta un problema specifico della comunità di Corinto.

1. La glossolalia (il parlare in lingue)

Molti Corinzi erano rimasti eccessivamente entusiasti di alcune manifestazioni estatiche dello Spirito, in particolare la glossolalia, il parlare in lingue. Certamente Paolo vi riconosceva un carisma e quindi un segno dell'effusione escatologica dello Spirito. Paolo stesso parlava in lingue e più ancora di loro (cfr. 1Cor 14,18). Tuttavia, alcuni eccessi in questo campo hanno avuto come conseguenza di mettere in pericolo l'unità della Chiesa (1Cor 12,25): coloro che erano dotati di tale carisma,

1 - Il genere letterario del cap. 13 è oggetto di dibattito tra gli esegeti. Non si tratta di un inno in senso stretto (è difficile trovarci i criteri di un'opera poetica). Tuttavia, poiché il termine "inno" si è imposto nella storia della ricezione di questo testo, lo usiamo per comodità. Sul genere letterario di 1Cor 13, si veda tra gli altri: O. Wischmeyer, *Der Höchste Weg. Das 13. Kapitel des 1. Korintherbriefes*, (StNT 13), Gütersloh 1981, p. 205; J. Smit, *The Genre of 1 Corinthians 13 in the Light of Classical Rhetoric*, in «Novum Testamentum», 33 (1991), pp. 193-216; G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi. Introduzione, versione e commento*, EDB, Bologna 1995, pp. 692-693.

2 - Una questione discussa tra gli esegeti è se il v. 8a (ἡ ἀγάπη οὐδέποτε πίπτει) appartenga alla sezione precedente (vv. 1-7) come conclusione della caratterizzazione dell'amore che l'uomo è chiamato a vivere (così J.F. Fitzmyer, *First Corinthians: A New Translation with Introduction and Commentary*, 32 [The Anchor Yale Bible], Yale University Press, New Haven and London 2008, p. 497; M. Quesnel, *La première épître aux Corinthiens*, [CNT 7], Cerf, Paris 2018, *in loco*) o se appartenga all'inizio della sezione successiva sull'amore come potenza escatologica (vv. 8-13). Questa seconda possibilità è accettata dalla maggioranza degli autori: il versetto 8a introduce la temporalità con l'avverbio οὐδέποτε, che viene abbondantemente ripreso nei versetti successivi. Inoltre, il verbo μένει al v. 13 fa inclusione con il verbo πίπτει del v. 8a. Su questo punto vedi W. Schrage, *Der erste Brief an die Korinther (1Kor 11,17-14,40)*, EKK VII/3, Neukirchener Theologie / Patmos Verlag, Neukirchen-Vluyn 1999, pp. 304-305.

abbastanza spettacolare, tendevano a formare un gruppo separato nella comunità ecclesiale (cfr. *1 Cor* 12,21-26). D'altra parte, chi era privo di tale dono poteva sentirsi svantaggiato rispetto a loro. Per questo motivo, Paolo vuole ristabilire l'ordine nella comunità chiarendo da un lato il significato teologico dei carismi e dall'altro dando istruzioni pratiche su come viverli³.

A livello teologico, Paolo ricorda innanzitutto che tutti i carismi provengono dallo stesso Spirito: la loro diversità esprime quindi l'*uguale* origine dei carismi in Dio. Inoltre, i carismi non sono separati gli uni dagli altri, ma sono strettamente legati tra loro, come attesta l'immagine del corpo che è uno ma ha molte membra (cfr. *1 Cor* 12,12-30). Paolo spiega che questa unità nella diversità è resa possibile dall'unico Spirito che i cristiani hanno ricevuto nel loro battesimo (cfr. *1 Cor* 12,13). Il riferimento al battesimo, mediante il quale il battezzato viene introdotto nella comunità ecclesiale, esprime l'*uguaglianza* fondamentale e permanente di tutti i membri della Chiesa. Tutti sono stati battezzati in un solo e medesimo Spirito, che continua la sua opera in ogni battezzato, «attribuendo a ciascuno il suo dono particolare, come egli vuole» (*1 Cor* 12,11), per cui un sentimento di superiorità o di inferiorità è fuori luogo⁴.

A livello pratico, Paolo afferma che la diversità dei carismi deve essere al servizio della comunione ecclesiale: «a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune» (*1 Cor* 12,7). Ogni carisma si realizza quindi nell'*edificazione della Chiesa* (οἰκοδομή [*1 Cor* 14,3]). Un carisma senza comunità e senza l'obiettivo di edificare la comunità non ha una reale consistenza (cfr. *1 Cor* 13,1-3). Sulla base di questo criterio – l'edificazione della Chiesa – Paolo può affermare che a livello pratico esiste una gerarchia dei carismi (cfr. *1 Cor* 12,28).

Il primo carisma per l'edificazione della Chiesa è ovviamente quello dell'apostolo, in quanto fondatore della comunità ecclesiale. Può agire con autorità per respingere o correggere alcuni comportamenti nella Chiesa (cfr. *1 Cor* 11,17-34).

Al secondo posto ci sono i profeti, «che edificano, esortano e consolano» (*1 Cor* 14,3) attraverso discorsi ispirati ma *comprensibili* a tutti (cfr. *1 Cor* 14,24-25). Paolo attribuisce alla profezia una grande importanza, per contrabbilanciare le esagerazioni del parlare in lingue (cfr. *1 Cor* 14).

Dopo aver menzionato altri carismi, Paolo conclude il suo elenco mettendo in ultima posizione la glossolalia. Poiché i Corinzi davano ad essa grande importanza, Paolo stabilisce con precisione i limiti del parlare in lingue: il dono più spettacolare

3 - Cfr. Th. Söding, *Das Liebesgebot bei Paulus: die Mahnung zur Agape im Rahmen der paulinischen Ethik*, 26, Aschendorff Münster, Münster 1995, p. 126.

4 - *Ibidem*.

non è necessariamente il più grande. Infatti, sarebbe inutile per l'edificazione della Chiesa se nessuno potesse interpretare il parlare in lingue (cfr. 1Cor 14,4-9).

Attraverso il suo «discorso ragionevole e ragionato»⁵, Paolo vuole certamente aiutare i credenti di Corinto a superare un problema concreto emerso nella vita quotidiana della comunità. Allo stesso tempo, vuole anche andare al di là e aggiungere un elemento nuovo, essenziale per far progredire la chiarezza teologica dei carismi. Infatti, esiste una via che trascende tutti i doni carismatici. Per l'edificazione della Chiesa, «vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza» dice Paolo (1Cor 12,31). E scrive l'Inno all'agape.

2. L'io «che non ha amore»

L'Inno all'agape inizia con tre frasi condizionali in cui domina la figura retorica dell'iperbole, che consiste nell'esagerare un'espressione o un'immagine per mettere in risalto un'idea.

¹ Se parlo le lingue degli uomini e degli angeli, ma non ho amore [ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω], sono ridotto a bronzo echeggiante o a cembalo risonante⁶.

² E se ho profezia e conosco tutti i misteri e tutta la conoscenza, e se ho tutta la fede così da trasportare monti, ma non ho amore [ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω], un nulla sono [οὐθέν εἰμι].

³ E se impegnassi tutti i miei averi per nutrire i bisognosi e se consegnassi il mio corpo perché io sia bruciato, ma non ho amore [ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω], a nulla mi giova.

Due osservazioni iniziali: in primo luogo, il soggetto di questi tre versetti è l'io (un "io" retorico), e in secondo luogo la struttura delle tre frasi è identica:

- a. una protasi in cui è menzionato uno o più carismi
- b. una clausola avversativa rigorosamente identica: ἀγάπην δὲ μὴ ἔχω («se non ho amore»)
- c. un'apodosi concisa.

La prima frase affronta il carisma della glossolalia, di cui abbiamo visto il problema che suscitava all'interno della comunità. Paolo porta la glossolalia al suo parossismo: immagina un io capace di parlare le lingue degli uomini e degli angeli. L'espressione "uomini e angeli" può esprimere il concetto di totalità e quindi signi-

5 - E. Cuvillier, *Entre théologie de la croix et l'éthique de l'excès : une lecture de 1 Corinthiens 13*, in «Etudes Théologiques et Religieuses», 75 (2003), p. 353.

6 - La traduzione di 1Cor 13 è ripresa (con alcune modifiche) a G. Barbaglio, *La prima lettera ai Corinzi*, cit., pp. 686-687.

ficare «ogni genere di linguaggio glossolalico»⁷. Tuttavia, per quanto impressionante possa essere questo dono, chi lo possedesse a questa altezza, ma senza avere amore, sarebbe ridotto a far rumore senza ripercussione e senza utilità alcuna.

La seconda frase tratta di tre temi: il carisma della profezia, che Paolo tiene in alta considerazione perché utile per l'edificazione della Chiesa; poi la conoscenza: un tema problematico a Corinto perché «la conoscenza gonfia, ma l'amore edifica» (cfr. *1Cor* 8,1); e infine la fede che sposta le montagne⁸, cioè una fede che può compiere miracoli. Anche con un carisma così alto come la profezia, il profeta sarebbe un nulla se non avesse l'amore nell'esercizio del dono ricevuto: egli perderebbe la sua identità. E lo stesso vale per chi ha la conoscenza o compie miracoli: la forte negazione οὐθέν εἰμι («sono nulla») utilizzata da Paolo nega l'essere del cristiano come cristiano, significa la perdita della sua identità e autenticità cristiana. Letto invece in termini positivi significa che è l'amore che conferisce al credente la sua identità.

La terza frase riguarda diverse forme di zelo religioso spinte all'estremo. Sono atti che potremmo definire di "carità" e persino di "carità radicale", come dare tutti i propri beni (ai poveri) oppure il sacrificio di sé fino al martirio. Ma ancora una volta: per quanto siano eroici questi atti, se vissuti senza amore, sono privi di valore, inutili: a nulla servirebbero (οὐδὲν ὠφελοῦμαι) (*1Cor* 13,3).

In questi tre versetti, Paolo non critica i carismi in sé, che provengono dallo Spirito, ma mostra che non è la "grandezza" del carisma che conta: sono tutti ordinati all'edificazione della Chiesa. La via d'eccellenza che Paolo propone in questo brano consiste in questo: qualunque sia il carisma, l'importante è "avere l'agape". La via superiore non è quella verso le altezze teologiche né quella verso la dimensione spettacolare; la via per eccellenza è l'agape che deve impregnare tutti i carismi così come deve impregnare tutte le attività umane. È quindi un cammino che permea la realtà quotidiana, specialmente nell'ambito intracomunitario, pertanto, nella seconda sezione del capitolo 13 (vv. 4-7), Paolo mostra quale sia il cammino dell'agape nel quale tutta la comunità è chiamata ad impegnarsi (Διώκετε τὴν ἀγάπην, «Aspirate alla carità!» [*1Cor* 14,1]).

7 - Cfr. *ibid.*, p. 702. G.D. Fee fa questa distinzione: «"Tongues of men" would then refer to human speech, inspired by the Spirit but unknown to the speaker; "tongues of angels" would reflect an understanding that the tongues-speaker was communicating in the dialect(s) of heaven» (G.D. Fee, *The First Epistle to the Corinthians*, [NIC], Eerdmans, Grand Rapids 1987, p. 630).

8 - Questa espressione può essere un'allusione alle parole di Gesù in *Mt* 11,23.

3. L'agire dell'agape (vv. 4-7)

⁴ L'amore è longanime (μακροθυμεῖ),
 è benevolo (χρηστεύεται) l'amore,
 non è invidioso,
 non è borioso,
 non si gonfia d'orgoglio,
⁵ non si comporta in modo sconveniente,
 non ricerca il proprio interesse,
 non si adira,
 non tiene conto del male,
⁶ non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità.

Nei vv. 4-6 e 7, l'"io" della sezione precedente è scomparso: il soggetto delle proposizioni è ora *l'agape stessa*. Paolo non fornisce in questo brano una definizione dell'agape, ma la descrive attraverso il suo agire: nella versione originale greca quindici verbi, al presente durativo, sono utilizzati per esprimere caratteristiche dell'agape, senza pretendere di essere esaustivi.

I primi due verbi del v. 4 μακροθυμεῖ e χρηστεύεται possono suggerire l'operare stesso di Dio: la sua fedeltà misericordiosa e paziente verso l'umanità e la sua bontà.

Le sette negazioni successive (vv. 5-6) dicono ciò che l'agape non è. Alcune di esse: «non è invidiosa», «non si vanta», ecc., richiamano particolarmente il contesto corinzio: la ricerca della performance religiosa che rischia di portare all'egocentrismo, contrario all'edificazione della Chiesa. Tuttavia, la caratterizzazione dell'amore può anche riferirsi a Cristo stesso. Il verso 5 dice che l'amore non tiene conto del male ricevuto, come Gesù ha fatto. Oppure: l'amore non cerca il proprio interesse, come Cristo ha dimostrato. «Non cercò di piacere a se stesso» (Rm 15,3), ma, pur essendo di natura divina, si è umiliato, spogliato, abbassato fino alla morte in croce (cfr. Fil 2,6-11). Perciò Paolo esorta i suoi destinatari a vivere l'imitazione di Cristo: «Ciascuno non cerchi il proprio interesse, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), come egli stesso lo fa: «mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare il mio interesse ma quello di molti» (1Cor 10,33).

Con il versetto 7, la seconda sezione raggiunge il suo culmine nella sua descrizione dell'amore:

πάντα στέγει,	tutto sostiene
πάντα πιστεύει,	tutto crede
πάντα ἐλπίζει,	tutto spera
πάντα ὑπομένει	tutto sopporta

Con quattro verbi il v. 7 riassume l'ethos dell'agape nel rapporto con gli altri.

Tutto sostiene. In 1Cor 9,12, Paolo applica questa espressione a se stesso e ai suoi compagni alle prese con le avversità, le tensioni, le privazioni nella loro attività missionaria: ἀλλὰ πάντα στέγομεν («tutto sopportiamo»). Nel contesto di 1Cor 13, l'amore significa concretamente saper sopportare incondizionatamente (πάντα) i vincoli dell'altro ma anche sopportare per l'altro o con l'altro i vincoli inevitabili della vita nella comunità ecclesiale⁹.

Tutto crede e tutto spera. I due verbi (credere e sperare) devono essere intesi nell'azione che essi significano, e non secondo il concetto teologico del sostantivo (fede e speranza) a cui sono correlati. Così il verbo credere in questo versetto non si riferisce alla dottrina della salvezza per la fede, ma esprime un atteggiamento fondamentale dell'agape nel modo di approcciare gli altri: con la "Bona Fides"¹⁰, cioè con una fiducia incondizionata, costante e ferma.

Tutto spera. Questa espressione è legata alla precedente: anche se l'altro si smarrisce, o non è all'altezza della fiducia riposta in lui, l'amore spera, non chiude mai la porta, ma spera e lascia aperto il futuro.

Tutto sopporta. Quest'ultima espressione fa un'inclusione con la prima (i due verbi στέγει e ὑπομένει sono quasi sinonimi). L'agape si vive nella perseveranza di fronte alle prove causate dagli altri: «Perché l'amore sopporta tutto e resiste a tutto, non fugge dall'altro anche quando diventa un peso»¹¹.

Questa dell'agape è la via per eccellenza che Paolo propone ai credenti di Corinto. Tutte le istruzioni dei capitoli 12-14 per l'edificazione della chiesa sono da porre sotto il segno dell'agape¹².

Ma sorge inevitabilmente una domanda: è un cammino fattibile per l'uomo? È possibile vivere l'agape in tutta la sua totalità? Eppure, questa è la misura dell'amore a cui Paolo esorta i Corinzi: «aspirate all'agape» (1Cor 14,1). Chiede l'impossibile? Bisogna approfondire il significato della parola "agape" per Paolo.

4. Il movimento dell'agape in Paolo

Per Paolo, l'agape non è un sentimento, né una virtù (nel senso greco dell'ἀρετή) che l'uomo acquisisce da solo a forza di ascesi e sacrifici. L'agape è fondamental-

9 - Cfr. W. Schrage, *Der erste Brief*, cit., p. 302.

10 - *Ibidem*.

11 - *Ibidem*.

12 - Cfr. Th. Söding, *Das Liebesgebot bei Paulus*, cit., p. 129.

mente l'amore stesso di Dio manifestato in Gesù crocifisso e risorto: un amore pro-esistente, gratuito, generoso, universale e comunione. Perciò l'agape può solo essere un dono divino, il «frutto» dello Spirito (cfr. *Gal* 5,22), che permette al credente di rispondere all'amore di Dio con il dono ricevuto, cioè con l'agape. Per afferrare questa dinamica dell'agape – tra l'amore dato e l'amore ricevuto e ridato – occorre cogliere il movimento dell'agape tra Dio e l'uomo così come Paolo lo presenta nelle sue lettere.

«Dio dimostra il suo amore [ἀγάπην] verso di noi, scrive Paolo, nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,8). Dio salva l'uomo per puro amore, senza alcun merito da parte sua, gratuitamente. E la risposta dell'uomo all'azione soteriologica di Dio è la fede, cioè credere nell'amore/agape che lo salva gratuitamente.

Questa fede, però, non è solo l'adesione ad una nuova conoscenza su Dio, ma è immediatamente «operante per mezzo dell'agape» (*Gal* 5,6). Ora l'agape, che è il modo di essere di Dio rivelatosi nel Crocifisso, è stata messa nel cuore del credente, quando è giunto alla fede, mediante lo Spirito Santo. Per Paolo il ruolo dello Spirito Santo è fondamentale:

L'amore di Dio (ἡ ἀγάπη τοῦ Θεοῦ) è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (*Rm* 5,5).

Nella Scrittura, il cuore si riferisce sempre al centro della persona ed è proprio nel cuore del credente che lo Spirito Santo agisce per riversarvi l'agape di Dio.

Lo Spirito interiorizza l'amore nel cuore del credente e fa sì che l'agape diventi la sua legge interiore. Ed è così che «l'agape attua nel comportamento del credente il modo di essere di Dio nei confronti dell'umanità», cioè il modo di essere di Dio (l'agape) che è stato reso visibile «nell'insegnamento, la vita e la morte di Gesù»¹³. Di conseguenza, se nei vv. 4-7 – come l'abbiamo visto brevemente – l'agape è il soggetto di tutti i verbi, bisogna in realtà riconoscere “dietro” la parola “agape” il soggetto reale e primario che è Gesù Cristo stesso. È Cristo che dà la misura totalizzante dell'amore che l'uomo è chiamato ad “avere” (ἔχω [cfr. *1Cor* 13,1-3]), e che realmente riceve nel suo cuore per l'azione dello Spirito.

Avendo fatto proprio questo amore sotto l'azione dello Spirito, il credente può agire nel mondo alla maniera di Cristo: liberamente, concretamente, universalmente, ma anche con lo sforzo e «la fatica» che richiede l'amore (cfr. *1Ts* 1,3: τοῦ κόπου τῆς ἀγάπης), cioè «non cercando il proprio interesse», «non tenendo conto del male ricevuto», ma «sostenendo tutto, credendo tutto, sperando tutto, sopportando tutto».

13 - G. Rossé, *Paolo. Profilo biografico e teologico*, EDB, Bologna 2019, p. 228.

5. L'agape, dono escatologico

L'agape donata dallo Spirito è un dono escatologico perché presuppone il dono di sé di Gesù sulla croce e l'intervento di Dio nella sua morte, che lo risuscita attraverso lo Spirito. Con la risurrezione Dio inaugura l'*eschaton* atteso alla fine della storia. E con il dono dello Spirito ha già introdotto nella vita presente le caratteristiche della vita futura, come la comunione con Dio, la filiazione o l'agape.

L'agape, quindi, può già essere sperimentata e vissuta in anticipo dal credente nell'«eone presente». Di conseguenza, è perché l'agape viene da Dio ed è una potenza escatologica – al contrario dei carismi come la glossolalia o la profezia che, pur essendo doni dello Spirito, sono provvisori e limitati a questo tempo – che Paolo può affermare al v. 8 che l'agape non avrà mai fine, non viene mai meno («non cade mai»), ma rimane, nel presente e nel futuro, cioè nel *eschaton* (v. 13):

⁸ L'amore non avrà mai fine [non cade mai]. Invece sia le profezie saranno abolite sia le lingue cesseranno, sia la conoscenza sarà eliminata. ⁹ Parzialmente, infatti, conosciamo e parzialmente profetizziamo. ¹⁰ Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è parziale sarà eliminato. [...] Ora poi resta fede, speranza, amore, queste tre grandezze, ma più grande di queste è l'amore.

L'amore resta ed è il più grande perché per Paolo «vivere è Cristo» (*Fil* 1,20). E Cristo è colui che lo ha amato (τοῦ ἀγαπήσαντός) e ha dato sé stesso per lui (cfr. *Gal* 2,20). È l'amore personale e primario di Cristo che lo ha trasformato in un uomo nuovo. Per questo può dire: «per grazia di Dio sono quello che sono» (*1Cor* 15,10). Per Paolo, tutto ormai, nel presente e nel futuro, sta in rapporto con la realtà divina dell'amore di Cristo¹⁴ che lo spinge a «vivere per Dio» (*Gal* 2,19) in una intensa comunione d'amore con gli altri.

PHILIPPE VAN DEN HEEDÉ

Professore di Teologia biblica presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI)

philippe.vandenheede@sophiauniversity.org

14 - Cfr. W. Schrage, *Der erste Brief*, cit., p. 319.